

CHI NON DORME PIGLIA PESCI

Autobiografia di Ermanno Zanetti

A cura di Giorgio Vicentini

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Ai cittadini di Reggio nell'Emilia, la mia città

PREFAZIONE

Un anno dopo, l'esperienza si ripete. Arriva la chiamata del gruppo di biografi per iniziare un nuovo viaggio nella memoria.

Quest'anno si deve fare i conti con i fondi necessari alla pubblicazione, ma l'intraprendenza e l'impegno di alcuni superano la difficoltà: il bando dei "Reggiani per esempio", un pinnacolo, lo sponsor.

Il gruppo è cresciuto, non c'è più quell'aria da banchi di scuola, ormai sappiamo quello che ci aspetta.

Mentalmente fatico a staccare dal lavoro e ad uscire dal "solito giro" parentale ed amicale.

Il primo tentativo di trovare il mio "soggetto" va a vuoto: una mia vicina di casa rifiuta l'intervista: "la mia è stata una vita normale, non avrei nulla da raccontare, poi sono nata in un'altra città ...".

Non condivido perché lo spirito dell'autobiografia non è storico, inteso come una successione di eventi "importanti" in un dato tempo. Assomiglia di più al dono ad un'altra persona del proprio sguardo sulla vita che una persona fa.

Ma si tratta pur sempre di una relazione intima e che quindi non ammette forzature; per cui non mi sento di insistere.

Inoltre, secondo me, è anche un lavoro storico in senso molto alto; perché io, che cos'è questa città dove vivo da quarant'anni, l'ho capito l'anno scorso quando ho fatto la

prima biografia. I miei nonni li ho frequentati poco e sono morti presto purtroppo, e il legame familiare è una difficoltà oggettiva perché ci muoviamo in altri schemi mentali.

Grazie alla rete di relazioni del gruppo di biografia trovo “il mio pesce”: Ermanno. Ci incontriamo a casa sua con il mio “gancio”, Annamaria, per approfondire la conoscenza.

Ermanno mi piace fin da subito, ci mette a nostro agio e l’atmosfera che si crea è divertente.

Nelle mie esperienze il luogo comune dell’anziano triste è davvero una falsità. Per questioni anagrafiche sono persone che hanno sofferto e che sono più sole rispetto quelle che sono ancora dentro l’ingranaggio, ma hanno una forza per andare avanti ed una leggerezza che i giovani non hanno.

Secondo me, se trasferissimo un giovane nella vita di un anziano non durerebbe un mese. È il ricovero ad essere triste, non la vecchiaia. Per saperlo bisognerebbe provare cosa significa essere strappati dalla propria casa, dai pochi affetti rimasti, dalla propria libertà.

Poi, nei successivi incontri, ci siamo seduti al tavolo di cucina, di fronte alla porta finestra dalla quale entrava il tramonto, per raccontarci.

Giorgio Vicentini

Mirabello

Sono nato il 23 gennaio del '36 ... perciò sono un vecchiaccio ☺, e ho un fratello di due anni più giovane. La mia prima casa è stata in Mirabello¹ in via Carlo Zucchi, era una casa a fianco del ponte che attraversava il canale, perché allora di fianco al Mirabello c'era un mulino.

Era un borgo di case, sette o otto, alcune anche grosse. C'era una lavanderia, di quelle di una volta, dove lavavano la roba con la cenere, lenzuola, tutto. Di lavatrici e lavastoviglie non ce n'era (*una sonora risata*). Come facessero a lavare con la cenere non lo so perché non volevano che i bambini entrassero. Però quando facevano la ribollita e portavano fuori la cenere c'era da stare attenti! Bruciava, era caldissima, tant'è che una volta mio fratello c'è andato sopra e gli sono venuti due piedoni ... con tutte le vesciche.



la mamma di Ermanno nella casa al Mirabello

¹ Mirabello è il nome che viene dato allo stadio di calcio (ora di rugby) che sorge nella prima periferia cittadina e, per estensione, al quartiere che gravita intorno

C'era una sala da pranzo, che poi era tutto lì, due camere, il bagno che scaricava direttamente nel canale: roba da pazzi, roba di una volta, però c'era meno inquinamento.

Poi nel '59 hanno buttato giù le case e siamo venuti a stare qui; ho abitato due case in tutta la mia vita, sono stato fortunato.

Mio papà era un operaio delle Reggiane e ha lavorato cinque anni anche in Svizzera prima della guerra. Poi dopo l'hanno richiamato per andare a lavorare in Germania. In Italia c'era la sua famiglia e non poteva scegliere. Nel '43, quando è scoppiato tutto, è riuscito a tornare a casa, più a piedi che altro. Cose *stralunanti* (alle quali si fatica a credere), che oggi non si fa un metro senza macchina.

Mia mamma ha lavorato per una ventina d'anni al calzificio Bloch, poi si è ammalata di tumore. È stata la prima donna a Reggio Emilia ad essere curata con il cobalto e l'hanno salvata (*lo dice con tono stupefatto*). Io l'andavo a trovare, all'ospedale vecchio, lì dove c'è la questura oggi.

Al mattino andavamo a scuola in viale Monte Grappa, erano cento metri di strada. E poi tornavamo a casa. L'unico gioco che c'era era il pallone. Si c'erano anche altri giochi, ma per i pochi che se li potevano permettere. Per noi, e per tante, tante persone, erano tabù.

Durante la guerra eravamo sfollati a Sabbione e anche oggi, quando vado a pescare nel Tresinaro, guardo sempre dov'ero, la casa di un contadino che adesso è disabitata.

La prima vacanza che ho fatto è stata a nove anni con la scuola. Siamo stati al mare dieci o quindici giorni, era la prima volta e l'unica! In colonia, non è che non mi trovassi bene, però io sono sempre stato un mammone, e non vedevo l'ora di tornare a casa. Mio fratello invece è andato in montagna e lui e un suo amico sono tornati a casa a piedi. Sono scappati da Castelnovo Monti, con la polizia che li cercava avanti e indietro. Li hanno beccati a Vezzano, o Puianello.

Anche oggi che ho settantasei anni, a dire il vero, posso dire che in vacanza al mare o in montagna non ci sono più andato. Il giorno di ferragosto prendevamo il treno e andavamo a Boretto. Facevamo a piedi il vialone con la roba per mangiare e i panni.



Ermano, la mamma e un nipote in vacanza sul Po

I viaggi che ho fatto erano per la caccia e la pesca: in Scozia, in Spagna, in Sardegna. Ma non certo a pancia per aria come tutta quella gente che urla, come dei polli nelle gabbie.

Ho fatto fino alla quinta elementare poi sono andato a lavorare. Al Mirabello c'era Mazzoni, uno che aveva il monopolio per fare le sedie con il cavo elettrico americano colorato. Impagliavamo queste sedie per Esposito, uno che faceva forniture per ospedali. Venivano vendute anche nei posti di mare perché con la salsedine, quel filo lì non si corrodava. Ci sono stato quasi dieci anni, ma lì mi hanno attaccato solo i primi sei mesi di marchette.

Ho preso una *strombazzata* (sono stato colto di sorpresa) quando, dopo tanti anni, sono andato a vedere: "No, no, le tocca lavorare ancora! Lavora alla Lombardini? Stia, stia pur lì, stia! Adesso facciamo i conti".

Non era come oggi che vedi come sono le cose, vai alla Camera del Lavoro. Allora il libretto delle marche non te lo facevano vedere.

Quando avevo diciassette o diciott'anni, al Mirabello, noi giovani (eravamo tanti) d'estate andavamo a prendere i gamberi nel Rodano e ne portavamo a casa dei sacchi. Ci riunivamo tutti, facevamo delle gran tavolate di venticinque



I genitori di Ermanno

metri, e “*c’al dòni*” (con le donne) a friggere i gamberi, e delle gran mangiate. Si andava avanti per quattro o cinque mesi. Cose che adesso non usano più. Una volta non c’era niente, adesso c’è tutto. Ci vogliono solo dei soldi e basta. E allora di soldi ce n’erano pochissimi.

I ragazzi più grandi avevano fatto un campo da bocce, la pista per ballare e il campo da pallavolo. Allora se uno che abitava nel gruppo di case stava male, si prestavano tutti. Adesso in un condominio se ci sono dieci famiglie metà non si conoscono, e non si salutano nemmeno se s’incontrano per la scala! A me dispiace per voi, perché quelle sono grandi cose, grandi. Queste sono cose che mi ricordo con piacere, quando me le voglio ricordare. Oggi se uno le dice, la gente non ci crede. Sono cose distanti come la luna e il sole, la notte e il giorno.

Tra amici facevamo delle feste private, dicevamo: “A fòm na fèsta a cà tua”. Domandavo il parere a mio papà e mia mamma, anche se avevo ventidue anni: “Ve, prommia fer du selt?”, “Se, mo fè mia tanta cagnera, eh?” (*“Possiamo fare due salti”*, *“Si ma non fate tanto baccano”*). Prendevamo le paste, il vino bianco e si ballavano i lenti, con il grammofono eh! Poi alle undici accompagnavamo a casa le ragazze.

Sono andato a moroso per tre anni da una, avevo una trentina d’anni. Ma non sono mica stato io che ho sgarrato e allora l’ho lasciata. Mia madre da quella volta mi ha detto: ”Fai quello che vuoi, ma non fidarti più ... ti tengo a dietro io”. E mio padre mi diceva: “Mo quand lè che et’e spòs? Dai mingoun và via ... càta la morosa” (*“Ma quando ti sposi? Dai va via, trovati la fidanzata”*). A me andava bene anche così, in famiglia mi

coccolavano. Poi forse è stato meglio così perché quando mia madre si è paralizzata, se avevo famiglia chi le teneva a dietro?

Mi ricordo che mi diceva: “Ermanno an metterm mia al ricover veh” e io le rispondevo: “Preoccupèret mia che fin che g’sun me ... te t’eg ve mia” (“*Ermanno non mettermi al ricovero*”, “*Non preoccuparti che finché ci sono io non ci vai*”). Le facevo il bagno e l’accompagnavo in bagno, senza imbarazzo. Era naturale. Mio fratello veniva alla domenica mattina, quando io andavo a fare le gare di pesca. Appena rientravo in casa, mia madre: “Eh t’è rivè ... et vint?” (“*Sei arrivato ... hai vinto?*”).

Quando mio fratello si è sposato, all’inizio è rimasto in casa con noi. Poi sua moglie è rimasta incinta e ci siamo detti: “Oh chè stricòmm eh!” (“*Qui ci stiamo stretti*”). Per un anno o due sono rimasti in casa, si sono fatti un po’ le ossa perché lavoravano in due, poi sono andati fuori.



Ermanno, la mamma e il gatto
bianco in via Compagnoni
negli anni ‘60

Calzificio Bloch

Quando mia madre si è ammalata le hanno dato la pensione di invalidità, e io ho preso il suo posto al calzificio, avevo 23 anni. Facevo il meccanico, responsabile di un gruppo di macchine. Ero il responsabile del turno di notte. Tutte le mattine scrivevo sul rapporto “*tutto regolare*”, non è mai successo niente, era sempre tutto regolare!

Non si facevano corsi, ho imparato tutto in fabbrica. C'erano due capannoni larghi cinquanta metri e lunghi cento. Quello che ti ammazzava era l'umidità al 75 per cento che veniva mantenuta per lavorare bene il nylon.

Dentro c'erano mille macchine. Ogni donna seguiva una trentina di macchine, prendevano le calze e controllavano che non avessero dei falli.

Ci lavoravano settecento donne alle macchine, e una quindicina di uomini come meccanici e non mi son sposato! Incredibile! Quelle che mi andavano bene non andavo bene io a loro, e quelle a cui andavo bene io non andavano bene a me.

Per dieci anni ho fatto il turno di notte, l'avevo chiesto io e gli altri erano tutti d'accordo! Di giorno andavo a pescare, e a caccia. Dormivo dalle quattro del pomeriggio alle sette di sera. Poi alle otto andavo a lavorare e uscivo alle sei del mattino.

Erano anche tempi di scioperi, per tanti motivi, e solo che ci fosse qualcosa noi c'eravamo sempre, sempre. Eravamo sempre i primi, e al di fuori di qualche impiegato in ufficio che prendeva poi delle parole, lo facevano tutti. Erano scioperi

politici. Poi quando c'è stata la chiusura abbiamo scioperato per noi, e quella è stata l'unica volta.

Le donne che lavoravano alla Bloch, quando ha chiuso dopo l'occupazione, sono andate a lavorare nelle fabbriche metal meccaniche che c'erano lì intorno: “Al dòni d'alora a' ghiven al bàli ... adèsa agh piès andèr in palestra a fers al fisic” (*“Le donne di allora avevano gli attributi, adesso preferiscono andare in palestra a curarsi il fisico”*). C'erano delle donne forti.

Caccia e Pesca

Andavo a pescare nelle anse del Po con persone che oggi sono tutte morte. Erano più vecchi di parecchio ed io ero il più giovane. C'era uno che si chiamava Nello, faceva il gommista a Porta Castello, era appassionato di pesca con i tramagli².

Avevo anche la licenza di pescatore di mestiere. Eravamo in quattro: due andavano via in Topolino, tiravano via i sedili dietro e ci mettevano le cassette con le reti sopra. Io e il Ciancio andavamo in moto.

² Tramaglio: rete da posta fissa formata da tre pezzi di rete sovrapposte delle quali la mediana è più estesa, con maglie di dimensioni molto più piccole delle pezze di rete esterne. Più produttiva sui fondali rocciosi o misti, è per questo meno utilizzata nell'Adriatico, mentre mostra frequenze notevoli nel Tirreno, nello Ionio e nelle isole.

Il Nello era uno tremendo, conosceva i posti, diceva: “Oggi andiamo a pesci gatti” – “oggi andiamo a branzini, lucci, e una qualche carpa bella”. Prendevamo un quintale di pesce, quattro cassette da uva. Piene (*lo dice con tono sacro*). Ci andavamo tutte le domeniche.

Cappello in testa, un pacchetto di sigarette con i fiammiferi di legno e fino alla sera non mangiavamo e non bevevamo niente: si fumava e si pescava, sempre nudi nell’acqua. C’era da nuotare anche. Quando tornavamo a casa ci fermavamo nel cortile di Nello, dove c’era una gettata di cemento, e si buttava in terra tutto il pesce. Con un badile faceva quattro mucchi e mi diceva: “Voltet! A chil dàghia cuschè?” (“*Voltati! Questo a chi lo dò?*”) per non fare preferenze.

E quando tornavo a casa ne mangiavamo noi e i vicini di casa. Non ho mai preso una lira, e neanche un grazie. Perché dicevo: “No, grasia gninto, ti dag vluntèra, te tòii e basta” (“*Niente ringraziamenti, te li do volentieri, prendili e basta*”).

La passione della caccia mi è venuta quando un mio amico mi ha detto: “Andiamo a caccia?” E ho risposto: “E andiamo a caccia!”. Ho preso il porto d’armi e ci sono andato fino a otto anni fa. Facevamo la caccia del capanno: si fa un capanno di tela con i picchetti e si mettono gli stampi (sagome di pavoncelle che si muovevano con il vento) a quindici metri.

Allora ce n’era di selvaggina! E non c’era il numero (*limite di prede*): quello che ammazzavi, ammazzavi. Poi hanno messo i limiti: erano tre, poi due, poi una lepre e un fagiano, una pernice e un fagiano, lepre e pernice no.

Andavamo a Poviglio e Boretto. Ah, ci siamo divertiti quando era il tempo dei pivieri!! Facevo la notte al calzificio, dalle otto di sera alle sei del mattino, come tornavo a casa mangiavo qualcosa, prendevo su tutta la mia roba e via! Andavo a caccia fino a mezzogiorno, d'estate e d'inverno. Ho fatto delle cacciate ... il mio record è stato ventidue pivieri dorati³, otto pavoncelle⁴. E qua ce n'era di gente che li mangiava. Quando mi vedevano: "Oh... s'in bée", "N'in vot un? Vin sò" ("Come sono belli!", "Ne vuoi uno? Vieni su") e allora quattro o cinque lì, cinque o sei là ... sparivano!

Quando siamo andati in Sardegna cacciavamo merli e tordi: al mattino negli uliveti, perché gli uccelli andavano a mangiare, e alla sera nei boschi quando tornavano a dormire. In una giornata si sparavano settecento colpi e negli uliveti si perde il trenta per cento delle prede.

³ Il piviere dorato è un uccello caradriforme, caratterizzato da zampe alte e sottili, con alluce ridotto o assente, becco relativamente corto, diritto e appuntito, livrea spesso variabile con le stagioni, a tinte sobrie sui toni del bruno, del nero, del bianco, ornata di macchie subtriangolari in genere color oro.

⁴ La pavoncella è un uccello di media grandezza le piume del dorso sono nere con riflessi bronzei, rosso-verdi. Bianca nella parte inferiore, con il sotto coda marrone e petto nero. Le gambe sono rosa pallido. La testa molto elegante con il lungo ciuffo (10 cm), largo sopracciglio bianco e becco nero. In volo le ali presentano una caratteristica forma arcuata.

Mi ricordo che c'era un vecchietto che dove sentiva sparare ci andava il giorno dopo con un cocker ... ne trovava delle borse senza sparare un colpo! Lo incontravamo al mattino presto: "Buongiorno, e allora ne ha trovati oggi?", "Beh, si non c'è male, grazie, grazie!".

Adesso vado in una bonifica nel mantovano e il pesce lo dò ai miei vicini, una famiglia di immigrati, ci sono marito e moglie con due bambini e un terzo in arrivo. Sono disoccupati. Ma come fanno? Ma come fanno mi chiedo: "A me am pians al còr" ("*Mi piange il cuore*"). Quando vado da solo prendo il pesce che voglio e quanto ne voglio, allora gliene porto a casa due secchi: "Oh il pesce, grazie, grazie!".



Ermanno e i suoi "gioielli"

La Lombardini Motori

Quando il calzificio ha chiuso sono andato a lavorare alla Lombardini, dove mio zio faceva il saldatore. Era un mago, come lui non ce n'erano la dentro. Però prima di andare in pensione ha chiesto di rimanere ancora qualche anno con un passaggio di livello. Non hanno accettato e lui è andato in pensione con il quarto livello dopo trentacinque anni. Io sono entrato con il terzo livello e in tre anni sono diventato di quinto super, più due super minimi. Mio zio ci ha fatto una vita là, non gli potevano dare il quinto livello? Non se lo meritava!? No, il quarto livello, il quarto livello!!! (*lo dice scarabocchiando con rabbia su un foglio*).

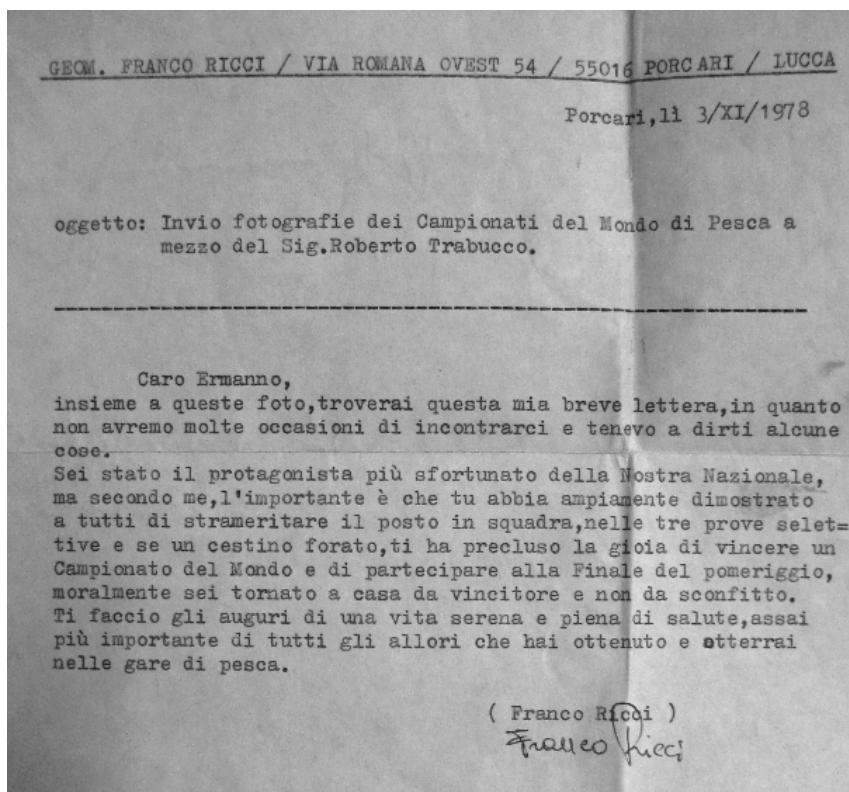
Quando sono arrivato, il disegno meccanico non lo conoscevo e avevo già una certa età. Non l'auguro neanche a uno che mi odia a morte. Per sei o sette mesi in casa non parlavo con nessuno perché era una cosa troppo grossa. È stata dura, ma io sono stato più duro! Lavoravo su un pantografo, veniva il responsabile, mi lasciava il disegno, prendevo giù le quote e facevo il pezzo che poi andava nelle macchine che facevano i motori. Io tagliavo il pezzo (lamiere fino a dieci centimetri di spessore) poi altri facevano le rifiniture, toglievano le bave, e se c'erano dei buchi li pulivano.

Avevo la gru, ma se c'erano dei pezzi da cinquanta, sessanta chili, avevo un grembiule di pelle mi mettevo i guanti e lo mettevo su, non avevo tempo da perdere. Sono stato altri dieci anni in Gardenia e poi mi hanno trasferito a Pieve perché lì chiudevano.

Mondiale Austria '78

Qua c'è la classifica del mio mondiale in Austria nel '78, vuoi sapere com'è andata? Guarda il numero dei pesci: tredici, totale 423 punti, undicesimo. Il terzo aveva 664 punti con 44 pesci. Sai quanti pesci ho preso? Cinquantuno, ne sono sicuro perché ognuno di noi aveva un commissario che contava i pesci. Era il primo anno che tenevano i pesci in viva (*prima venivano portati a riva e lasciati morire*) e me ne sono andati via trentotto perché avevo due buchi nella nassa! L'attrezzatura che ci avevano dato gli organizzatori.

I miei compagni ne hanno dette di tutti i colori, avremmo vinto il mondiale a squadre. Volevano boicottare la premiazione. Hanno telefonato in Italia, allora c'era Colucci, il quale ha detto: "No, no, andate pure tranquilli. Va bene così". Eccola lì, la medaglia d'argento austriaca.



ci vuole fortuna!

A volte ci vuole fortuna, anche se nello sport bisogna sempre aiutarla: quest'anno ho fatto delle gare, quattordici o quindici, e non ho mai fatto secondo, ho sempre vinto.

E pensare che fino a trentasette anni andavo a pescare con le reti, il bilancino, il volo, odiavo la canna! Erano sistemi che poi hanno vietato! Ah beh ma nueter a ghiven n'attressadura: due decinte larghe quattro dita qua, due che tiravano su, e poi quando c'era il pesce dentro, mòla an, tiravo il filo e l'altro giù ci veniva dietro con il sacco. An in ciàpeven un sac ad pès gros. Se adesso fossi giovane farei il professionista: vendi canne, pasture, come fanno tutti.



La squadra nazionale italiana, medaglia d'argento al mondiale di pesca del '78. Ermanno è il primo accosciato a sinistra

Ieri e oggi: pensieri

Nel '93 sono andato in pensione, non mi ricordo come mi sono sentito, ma mi ricordo che ho detto a mia madre: "Per un anno vado a pescare, non mi far fare niente" e per un anno sono andato a pescare. Dovevo sfogarmi, solo pesca e caccia.

Bisogna sposarsi. Se potessi tornare indietro ne prendo due e ne tengo una di scorta. Perché se sono sfortunato che muore prima lei di me ne voglio una subito. Un uomo solo, va bene tutto perché fa quello che gli pare però ... è solo, è una cosa da poco. Mi dicono: "Te, t'è fat bein", ma lo dicono così per dire.

Fin che c'è la mamma e il papà, però non durano in eternità. Arriva il momento che loro vanno e tu sei lì. Di rimpianti non ne ho, perché quello che ho fatto l'ho fatto in buona fede, anche quando ho sbagliato. Certo se tornassi indietro a volte l'orgoglio lo metterei da parte.

Quando è morto mio padre io e mia madre ci siamo tenuti su l'uno con l'altra. Con mio padre era come avere un fratello, scherzavamo insieme e andavamo a pescare. Era una persona allegra che faceva degli scherzi.

Uscivo tre o quattro volte alla settimana e tenevo compagnia a mia madre. Giocavamo a carte, andavamo a fare un giro in cortile. D'estate si trovava con altre due signore a parlare, sulla panchina tra le due case. Non si sa come, ma c'è sempre dell'aria in quel posto. Mia madre di cose per me ne ha fatte tante "Perché l'a ma fàt", ma anch'io ne ho fatto per lei.

Quando mia madre è morta è stata dura, per sette anni sono andato al cimitero tutti i giorni, tutti i giorni ... anche due volte al giorno. Poi il mio medico mi ha detto: "Tu puoi andare in giro a testa alta. ma adesso bisogna che la lasci andare un po'" e dopo piano piano ci vado tre volte al mese. Ci ho ragionato sopra e mi son detto: "Cosa faccio? Qui c'è da andare avanti."

Adesso mio fratello è all'ospedale e quando lo vado a trovare mi dice: "Và a cà", "Aspèta un atim" e dopo dieci minuti: "Và a cà", "Aspèta un atim ... a vag a cà quan em manden via ... eter cinc minut", "Và a magnér", "At vedrè che main, preoccupèret mia".

Io vado a pescare, ho mio fratello, spero che torni a casa presto.

Finché ci sono pesci c'è speranza ... e ci sarà sempre perché io li prendo e li rimollo.

Quello che mi auguro, che vorrei ... che io poi non c'entro perché quando viene viene (l'è col lassò che tira i fil) è di fare la morte di mio papà. Era andato a far spesa e quando ha attraversato la strada è caduto sul marciapiede. Quando è arrivato all'ospedale era già morto, un infarto.

Quella è una bella morte ... però lui stava bene anche vivo.

POSTFAZIONE

Grazie Ermanno! Mentre sbobinavo e cercavo di dare forma alla tua vita, sentivo le mie risate, con il sottofondo dei grilli del tuo giardino e il rumore di qualche motorino smarmittato che passava. La gentilezza della tua ospitalità: “Veh ... devi mangiare? Allora ti offro l’aperitivo.” Ti chiedo scusa se ho potuto dedicare poco tempo a questo lavoro. Poi, per me, i nostri incontri erano un piacevole confronto tra generazioni e questo mi ha portato a conversare tranquillamente come tra amici, perdendo un po’ di vista il lavoro di biografo.

Un tema che io ritengo importante, di cui tu sei testimone insieme a tanti altri della tua generazione, è il valore della condivisione in una società che era molto povera. Specie oggi che viviamo nell’epoca dell’abbondanza e non ci conosciamo nemmeno se abitiamo nello stesso palazzo.

Tu mi hai detto: “Mi dispiace per voi giovani che queste cose non le avete mai vissute, perché sono cose grandi ... GRANDI!” Io la penso come te, quel modo di vivere l’ho solo sfiorato da bambino; oggi è un bandolo che si è perso e ci sarebbe tanto bisogno di ritrovarlo. L’uomo è un animale sociale e trova la sua felicità nell’empatia con i suoi simili, e questa terra lo sapeva bene.

Spero che chi leggerà questa biografia, o le altre dei miei colleghi, abbia la curiosità di andare a parlare coi nostri vecchi.

Reggio Emilia, estate 2011

Giorgio Vicentini

